

**LETTURA ED INTERPRETAZIONE DELLA SIMBOLOGIA IN
CHIAVE JUNGHIANA**

“I TRE CAPELLI D’ORO DEL DIAVOLO”

***da “Fiabe per i bambini e per la casa” di Jacob e Wilhem
Grimm***

Autrice: Maria Benedetta Mulas

I tre capelli d'oro del diavolo

C'era una volta una povera donna che partorì un maschietto e siccome era venuto al mondo con la camicia gli predissero che a quattordici anni avrebbe sposato la Figlia del Re. Ed ecco, il Re capitò poco tempo dopo in quel villaggio, nessuno sapeva che era il Re e alla sua domanda cosa fosse successo ultimamente, gli fu risposto: "E' nato un bambino con la camicia: quelli che nascono così, qualsiasi cosa li mettano a fare li assiste la fortuna. Gli è anche stato predetto che a quattordici anni sposerà la Figlia del Re". Il Re, che era di animo cattivo, si irritò della predizione, andò dai genitori, si mostrò tutto cortese e disse: "Voi siete povera gente, date a me il vostro bambino, a lui provvederò io". Dapprincipio i genitori rifiutarono, ma siccome lo straniero offriva moneta sonante, pensarono: è un figlio della fortuna, sarà per il suo meglio; così finirono per acconsentire e gli dettero il bambino.

Il Re lo mise in una scatola e montò a cavallo. Arrivato a un fiume profondo, ci buttò la scatola pensando "Da questo pretendente impreveduto la mia figliola non avrà più da temere". Ma la scatola non andò a fondo, galleggiava come una barchetta e non ci entrò nemmeno una goccia d'acqua. Galleggiò così finché la corrente non la portò a due miglia dalla capitale del regno, dove rimase attaccata alla diga di un mulino. Un garzone mugnaio che per buona sorte era lì, se ne accorse e credendo di trovare chissà quali tesori, con un uncino la tirò a riva; ma quando la aprì, dentro c'era un bambino bello vispo e roseo. Lo portò ai mugnai, che essendo senza figli gli fecero gran festa: "E' un dono del Signore" dissero, e allevarono il trovatello che crebbe adorno di tutte le virtù.

Ma ecco, un bel giorno il Re entra nel mulino per ripararsi da un temporale e chiede ai mugnai se quel ragazzone è loro figlio. "No" rispondono "è un trovatello. Quattordici anni fa è arrivato qui alla diga galleggiando in una scatola, fu il garzone a tirarlo fuori dall'acqua". Il Re, accortosi che il ragazzo altri non era che il Figlio della Fortuna da lui gettato nell'acqua, dice: "Sentite, buona gente, il ragazzo non potrebbe portare una lettera alla signora Regina? Gli darò due monete d'oro per ricompensa". "Come il signor Re comanda" rispondono i mugnai e ordinano al ragazzo di tenersi pronto. Allora il Re scrive alla Regina: "Il ragazzo che porta questa lettera sia ucciso e seppellito appena arriva; e ciò si faccia prima che io torni".

Il ragazzo si mette in cammino con la lettera, ma si perde e a sera si ritrova in una gran foresta. Nel buio vede però un lumicino e camminando a quella volta arriva a una casetta. Entra e non c'è che una vecchia seduta accanto al fuoco che sussulta alla sua comparsa. "Di dove vieni" dice "e dove vai?". "Vengo dal mulino" risponde il ragazzo "e vado alla signora Regina perché devo portarle questa lettera. Ma nella foresta mi sono perduto e passerei volentieri la notte qui". "Povero ragazzo" dice la donna "sei capitato in una casa di briganti, se fanno tanto di venire ti ammazzano". "Venga chi vuole" dice il ragazzo "io non ho paura, sono troppo stanco per continuare a camminare", si sdraia su una panca e si addormenta. Ed eccoti poco dopo i briganti che chiedono arrabbiati che diavolo ci faccia lì quello sconosciuto. "Ah" dice la vecchia "è un ragazzo innocente, si è perduto nella foresta e io l'ho accolto per compassione; deve portare una lettera alla signora Regina". I briganti aprono la lettera, leggono che il ragazzo deve essere ucciso appena arrivato, e spietati come sono si impietosiscono: il loro capo straccia la lettera e ne scrive

un'altra dove si ordina che il ragazzo si sposi appena arriva con la Figlia del Re. Lasciatolo dormire tranquillo fino alla mattina, quando si sveglia gli danno la lettera e gli indicano la strada. La Regina poi, ricevuta e letta la lettera, fa quello che c'è scritto e ordina che si celebrino con gran pompa le nozze. Così la Figlia del Re divenne la sposa del Figlio della Fortuna e, siccome il Figlio della Fortuna era un giovane bello e gentile, viveva con lui felice e contenta.

Dopo qualche tempo il Re fece ritorno al suo castello e vide che la predizione si era avverata: la sua figliola aveva sposato il Figlio della Fortuna. "Com'è potuto accadere?" chiese. "Era ben diverso l'ordine che avevo dato nella lettera". La Regina gliela mostrò dicendogli di vedere lui stesso quello che c'era scritto. Letta la lettera, il Re capì che la sua era stata scambiata e chiese al giovane dove era finita quella che gli aveva affidato, com'è che al suo posto ne avesse recapitata un'altra". "Io non ne so nulla" rispose il giovane "deve essere stata scambiata durante la notte, mentre dormivo nella foresta". "Non te la caverai così a buon mercato" disse il Re pieno d'ira "chi vuole la mia figliola deve andare all'Inferno e portarmi tre capelli d'oro strappati alla testa del Diavolo; solo se mi porti quanto ti chiedo potrai tenerti mia figlia". Con una richiesta simile il Re pensava che se lo sarebbe levato di torno per sempre. Ma il Figlio della Fortuna rispose: "I capelli d'oro te li porterò. Del Diavolo non ho paura". Dopodiché si congedò e si mise in cammino.

Prese una strada che lo condusse in una gran città dove la sentinella sulla porta gli chiese che mestiere faceva e di cosa s'intendeva. "Io mi intendo di tutto" rispose il Figlio della Fortuna. "Allora puoi farci un piacere" disse la sentinella "devi dirci perché la fonte nella piazza del mercato, che ha sempre buttato vino, ora si è seccata e non butta più nemmeno acqua". "Lo saprete" rispose "non dovete fare altro che aspettare il mio ritorno". Riprese il cammino e arrivò a un'altra città; e anche lì la sentinella gli chiese che mestiere faceva e di cosa si intendeva. "Io mi intendo di tutto" rispose. "Allora puoi farci un piacere e dirci perché l'albero che nella nostra città è sempre stato carico di mele d'oro adesso non mette più nemmeno le foglie". "Lo saprete" rispose "non dovete far altro che aspettare il mio ritorno".

Riprese il cammino e arrivò a un gran fiume. Nell'attraversarlo il barcaiolo gli chiese che mestiere faceva e di cosa si intendeva. "Io mi intendo di tutto" rispose. "Allora fammi un piacere" disse il barcaiolo "dimmi perché mi tocca sempre fare su e giù e mai che qualcuno mi dia il cambio". "Lo saprai" rispose "non devi far altro che aspettare il mio ritorno".

Quando ebbe traversato il fiume, trovò l'entrata dell'Inferno. Dentro era tutto nero e fuliginoso e il Diavolo non era in casa, c'era solo sua nonna seduta in un'ampia poltrona. "Cosa vuoi?" gli chiese, ma non aveva l'aria di esser poi tanto cattiva. "Vorrei tra capelli d'oro della testa del Diavolo" rispose "altrimenti mi tolgono la sposa". "E dici nulla!" esclamò la vecchia. "Ma lo sai che quando il Diavolo rincasa se ti trova ti torce il collo? Però mi fai compassione e vedrò di darti una mano".

Lo trasformò in formica e gli disse: "Infilati in una piega della mia sottana, lì sei al sicuro". "D'accordo" rispose lui "ma mi piacerebbe anche sapere tre cose: perché una fontana che buttava vino si è seccata e non butta più nemmeno acqua; perché un albero che era sempre stato carico di mele d'oro non mette più nemmeno le foglie; perché un barcaiolo deve sempre fare su e giù e nessuno gli dà mai il cambio". "Domande difficili" osservò la vecchia "ma sta' buono, non ti muovere, e fai attenzione a quello che dice il Diavolo mentre io gli strappo i tre capelli d'oro".

A sera il Diavolo tornò a casa. Non era nemmeno finito di entrare e si era già accorto dell'impurità dell'aria. "Sento un odore" disse "sento odor di carne umana, qui c'è qualcosa sotto" e si mise a guardare in tutti gli angoli. Ma cerca cerca non trovava nulla. "Ho appena di spazzare e riordinare" lo rimproverò la nonna "e mi ributti tutto all'aria. Senti odor di carne umana dappertutto! Mettiti a sedere,

piuttosto, e mangia quel che ti ho fatto per cena”. Quand’ebbe mangiato e bevuto, il Diavolo si sentì stanco, mise la testa in grembo alla nonna e le disse di spidocchiarlo un po’. Non passò molto che cadde addormentato e cominciò a soffiare e a russare; allora la vecchia gli prese un capello d’oro, glielo strappò e se lo mise da parte. “Ahi!” gridò il Diavolo arrabbiato “ma che fai?”. “Ho fatto un brutto sogno” rispose la nonna “e ti ho preso per i capelli”. “E cos’hai sognato?” chiese il Diavolo. “Ho sognato che la fontana di una piazza del mercato che aveva sempre buttato vino si era seccata e non buttava più nemmeno l’acqua. Chissà di chi è la colpa!”. “Eh se quelli sapessero!” esclamò il Diavolo “sotto una pietra della fontana ci s’è messo un rospo; basta ammazzare il rospo e il vino tornerà a scorrere”. La nonna ricominciò a spidocchiarlo finché non si riaddormentò e si mise a russare da far tremare i vetri. Allora gli strappò il secondo capello. “Ahi!” gridò il Diavolo arrabbiato “ma che fai?”. “Non ti arrabbiare” rispose la nonna “l’ho fatto in sogno”. “Beh e questa volta cos’hai sognato?” “Ho sognato che in un regno c’era un albero da frutta sempre carico di mele d’oro che adesso non vuole più mettere nemmeno le foglie. Chissà per che motivo!”. “Eh se quelli lo sapessero!” esclamò il Diavolo “le radici glielie rosicchia un topo. Solo se si ammazza il topo l’albero ridarà le mele d’oro; se invece il topo continua a rosicchiarle, finirà per seccarsi tutto. E ora lasciami in pace coi tuoi sogni. Se mi svegli un’altra volta, ti prendo a ciuffate”. La nonna lo rabbonì e ricominciò a spidocchiarlo finché non si addormentò e si rimise a russare. Allora afferrò il terzo capello d’oro e glielo strappò. Il Diavolo diede un balzo e sbraitò, intenzionato a conciarla per le feste. Ma lei riuscì a calmarlo anche questa volta. “Come se fosse colpa mia se faccio brutti sogni!” disse. “Perché cos’hai sognato?” chiese lui incuriosito nonostante tutto. “Ho sognato un barcaiolo che si lamentava di dover fare sempre su e giù senza mai nessuno che gli desse il cambio. Chissà per colpa di cosa!”. “Sua” rispose il Diavolo. “Bel minchione! Basta che al primo che chiede di esser traghettato gli metta in mano la pertica. Fare su e giù toccherà a quest’altro e lui sarà libero”. Siccome aveva strappato i tre capelli d’oro e ottenuto risposta alle tre domande, la nonna lasciò in pace il drago infernale che dormì finché non fece giorno.

Quando il Diavolo fu uscito di casa, la vecchia cercò la formica nella piega della sua sottana e ridette al Figlio della Fortuna il suo aspetto umano. “Eccoti i tre capelli d’oro” disse. “Quello che il Diavolo ha risposto alle tue tre domande l’avrai sentito”. “Sì” disse il Figlio della Fortuna “l’ho sentito e lo terrò a mente”. “Bene, l’aiuto non ti è mancato” disse la vecchia “ora puoi anche riprendere la tua strada”. Il Figlio della Fortuna la ringraziò per l’aiuto nel bisogno e contento della buona riuscita se ne partì dall’Inferno. Quando arrivò al tragheto, il barcaiolo voleva, come promesso, la risposta. Ma lui disse: “Prima traghetiami, poi ti dirò come devi fare a liberarti”.

E quando fu sull’altra sponda gli dette il consiglio del Diavolo: “Al primo che arriva e vuol essere traghettato mettili in mano la pertica”. Poi proseguì, arrivò nel posto dove c’era l’albero isterilito e anche alla sentinella che aspettava la risposta disse quello che aveva sentito dire al Diavolo: “Uccidete il topo che rosicchia le sue radici così ridarà le mele d’oro”. La sentinella lo ringraziò e mise come premio al suo seguito due asini carichi d’oro. Infine arrivò alla città della fontana secca. E anche qui disse alla sentinella quello che aveva detto il Diavolo: “Sotto una pietra della fontana c’è un rospo, cercatelo e ammazzatelo, e la fontana ributterà vino abbondante”. La sentinella lo ringraziò e ai due asini carichi d’oro ne aggiunse altri due.

Ed ecco, il Figlio della Fortuna fece ritorno a casa dalla sua sposa che molto si rallegrò nel rivederlo e sentire come tutto fosse andato liscio. Il Re, a cui portò quanto richiesto, vedendo i quattro asini col loro carico, gli disse compiaciuto: “Adesso tutte le condizioni sono soddisfatte, puoi tenerti mia figlia. Ma dimmi,

caro genero, di dove viene tutto quest'oro? Questo non è tesoro da poco!". "Ho traversato un fiume" fu la risposta "che ha oro invece di sabbia sulle sponde, è lì che l'ho preso". "Posso andare a prenderlo anch'io?" chiese il Re con cupidigia. "Quanto ne volete" fu ancora la risposta "sul fiume c'è un barcaiolo, fatevi traghettare da lui e potrete riempire i vostri sacchi dall'altra parte".

L'avidio Re non mise tempo in mezzo, partì subito per il fiume, e quando ci arrivò fece cenno al barcaiolo che lo traghettasse.

Il barcaiolo venne e gli disse di montare, ma quando furono sull'altra sponda gli mise la pertica in mano, saltò a terra e via di corsa. Così fu il Re che d'allora in poi fece su e giù nel fiume scontando i suoi peccati.

"Lo farà ancora?" "Come no! Non c'è pericolo, la pertica di mano non gliela leva nessuno".

La fiaba, da me scelta e sopra trascritta, appartiene alla raccolta "*Fiabe per i bambini e per la casa*" di Jacob (1785-1863) e Wilhem (1786-1859) Grimm, la cui prima edizione risale al 1812 e l'ultima al 1857.

I due fratelli dedicarono ben tredici anni alla raccolta e trascrizione delle fiabe che compongono questa opera piena di incanto e meraviglia; essa nasce appunto, almeno all'inizio, come lavoro scientifico e filologico di conservazione di un patrimonio popolare, senza esplicite finalità educative.

I Grimm consideravano le fiabe resti di antichi miti, sopravvissuti nella memoria popolare e tramandati dalla tradizione orale; scrive Jacob all'amico Achim von Arnim nel 1812: "*sono fermamente convinto che tutte le fiabe della nostra raccolta, con tutte le loro particolarità, venivano narrate già millenni fa ... in questo senso tutte le fiabe si sono codificate come sono da lunghissimo tempo, mentre si spostano di qua e di là in infinite variazioni ... tali variazioni sono come i molteplici dialetti di una lingua e come quelli non devono subire forzature*".

Ancora si legge nella prefazione: "*forse era proprio arrivato il momento di mettere queste fiabe per iscritto; coloro che devono conservarle, infatti, si fanno sempre più rari. Certo se le persone non sopravvivono alle fiabe, queste sopravvivono però alle persone ... ma è il costume stesso ad esser sempre meno diffuso*"¹. Lo scopo del lavoro dei Grimm era dunque quello di reintegrare nel patrimonio culturale quei "fiori" della fantasia poetica popolare, fino a quel momento trascurati; in questo riuscirono benissimo, se si pensa che il primo volume del 1812 ebbe un grandissimo successo e riattivò l'interesse emotivo per questi testi, tanto che all'epoca spuntarono come funghi nuove raccolte.

D'altronde, ai due fratelli era ben chiara l'importanza e la necessità della fiaba nella vita dell'uomo: "*di queste fiabe non intendiamo fare l'apologia: a loro difesa parla la loro esistenza pura e semplice. Ciò che in modo così vario e sempre rinnovato procura godimento, commuove e ammaestra, porta in sé la propria necessità e proviene sicuramente da quella eterna sorgente la cui rugiada bagna ogni forma di vita...*"².

Così come i Grimm, anche Jung, seppur da altri punti di vista, era affascinato ed interessato al mondo delle fiabe. Egli sosteneva che esse fossero l'espressione più genuina e pura dei processi dell'inconscio collettivo, ossia di quella sorta di deposito collettivo, sviluppatosi in base ad una predisposizione comune a tutta l'umanità ad organizzare in maniera simile le esperienze che si ripetono attraverso le generazioni. Predisposizioni mentali ed esperienze comuni transgenerazionali sono l'elemento di base per la formazione di quelle configurazioni particolari, contenute nell'inconscio collettivo, che costituiscono

1 Grimm J. E. W., *Fiabe*, Fabbri Editori, p. 11

2 *ibidem*, p. 12

sedimentazioni psichiche stabili di esperienze ripetute frequentemente per molte generazioni. Queste configurazioni sono dotate di struttura universale e di valenza affettiva e sono da Jung definite "archetipi".

In *"L'uomo e i suoi simboli"* si legge: *"l'archetipo è la tendenza a formare singole rappresentazioni di uno stesso motivo che, pur nelle loro variazioni individuali anche sensibili, continuano a derivare dallo stesso motivo fondamentale ... la loro origine è ignota e si riproducono in ogni tempo e in qualunque parte del mondo, anche laddove bisogna escludere qualsiasi fattore di trasmissione ereditaria diretta o per incrocio"*³.

Se consideriamo dunque le definizioni dell'inconscio collettivo e degli archetipi, ci viene indubbiamente facile comprendere perché Jung si sia, in qualche modo, interessato al mondo della fiaba. La fiaba è prodotto della fantasia e dell'ingegno umano; incarna ed esprime sentimenti, emozioni, aspirazioni, speranze comuni a tutta l'umanità. Non esiste praticamente popolo che, accanto alla sua mitologia, non abbia le sue fiabe. In tutte si riscontra una singolare analogia di temi, motivi, costanti e *topoi*, spesso indipendentemente da reciproci contatti, influssi e contaminazioni, pur nelle varianti e negli adattamenti nazionali, regionali e locali. Della storia di Cappuccetto Rosso esistono almeno 40 versioni presso diversi popoli e culture; della trama di Cenerentola, esempio tipico di trasversalità della fiaba, si trovano addirittura 345 versioni, in Europa, in Asia e in Africa. Muta soltanto il nome della protagonista (Cendrillon in Francia, Aschenputtel in Germania, Askungen in Svezia, Ashiepatle in Scozia, Guidskoen - "scarpetta d'oro" - in Danimarca). Nelle fiabe orientali è chiamata per nome, o presentata semplicemente come "la principessa". Presso le tribù algonchine del nord America è soprannominata "visino corrugato".

La circolarità dei medesimi motivi non può che avvalorare, dunque, la tesi per cui la fiaba rappresenta un prodotto dell'anima universale comune a tutti i popoli. Le fiabe, per Jung, riflettono e svelano i processi dell'inconscio collettivo, poiché, attraverso il ripetersi (in spazi e tempi distanti e differenti) degli stessi temi e motivi, svelano l'emergere dell'archetipo nella propria struttura. Oltre a ciò, a differenza del mito, la fiaba è scarsamente rivestita di materiale culturale e dunque rappresenta gli archetipi nella loro forma più pura, riflettendo così molto più limpidamente i modelli fondamentali della psiche.

Attraverso la via dell'immaginario, la fiaba accomuna e avvicina civiltà e culture lontanissime, dimostrando come nell'intimo di ciascun uomo alberghino i medesimi pensieri, speranze, bisogni, aspirazioni. In questo senso si può forse leggere la frase dei fratelli Grimm sopra citata, per i quali *"ciò che in modo così vario e sempre rinnovato procura godimento, commuove e ammaestra, porta in sé la propria necessità e proviene sicuramente da quella eterna sorgente la cui rugiada bagna ogni forma di vita"*.

La Von Franz sottolinea come tutte le fiabe mirino alla descrizione di un unico evento psichico, estremamente complesso seppur identico, che Jung definisce il Sé. Esso costituisce la totalità psichica dell'individuo, ma anche il centro regolatore dell'inconscio collettivo. Ogni uomo e ogni popolo vive in modo diverso questa realtà psichica, e le fiabe, essendo l'espressione più semplice dell'inconscio collettivo, possono offrire un'immagine delle diverse fasi di tale esperienza. Il raggiungimento del Sé può essere descritto, nelle fiabe, in modi estremamente diversi ed essere attuato e vissuto da personaggi protagonisti ugualmente distinti.

Nel nostro caso, il protagonista proviene da una famiglia di povera gente, ma porta con sé già dalla sua nascita un segno particolare che mostra come esso sarà portatore di un destino speciale: egli nasce con la camicia, sarà assistito dalla Fortuna e per questo gli viene

3 Jung C. G., *L'uomo e i suoi simboli*, Cortina Editore, p.67

predetto che a quattordici anni sposerà la figlia del Re. Il fanciullo rappresenta, a livello simbolico, l'aspetto infantile dell'anima collettiva e presuppone un mutamento e una evoluzione della personalità individuale e della realizzazione del Sé dell'anima collettiva. Il fanciullo è dunque simbolo del Sé (e ciò nella nostra fiaba è avvalorato dal contrassegno della singolarità della nascita) ed in esso è implicito l'elemento del divenire e del rinnovamento della vita.

Sia la nascita da umili origini che la prodigiosità dell'essere nato con la camicia sono due elementi chiave che potrebbero farci identificare il protagonista con la figura dell'Eroe, colui che non nasce appunto come un comune mortale ed è chiamato a reggere la numinosità, l'eccezionalità, della libido archetipica, capace di rigenerare (come di distruggere) a seconda della corretta intenzionalità del soggetto. L'eroe è colui che conclude felicemente, dopo aver fatto fronte agli ardui compiti che la vita gli presenta, il cammino verso l'individuazione e dunque ritorna "vincitore" dalla "missione impossibile". È colui che "*presenta il modello di un Io che opera in armonia con il Sé*"⁴, colui che si pone come il restauratore di una situazione che non è più sana o normale, perché quella tribù o quel popolo sta deviando dal principio di totalità.

E questo cammino, per il nostro eroe, comincia quando, ancora neonato e per mano di un "*Re di animo cattivo*", viene chiuso in una scatola e gettato in un fiume profondo, così che la predizione a lui fatta non potesse avverarsi mai.

Tale situazione lo assimila, ancora, ad eroi di altri miti, caratterizzati anch'essi da nascite prodigiose ed esposizione al pericolo di morte subito dopo la nascita. Si pensi ad esempio al mito di Perseo, in cui il re Acriso, scoperta la gravidanza della figlia (che viene costretta a confessare le origini divine del figlio), nonostante la terribile paura e la gran rabbia, non ha il coraggio di ucciderla ma aspetta che il bambino nasca, per rinchiudere entrambi in una cassa che abbandona alla deriva nel mare. La loro sorte sarebbe stata sicuramente segnata se Zeus non avesse sospinto la cassa verso le rive dell'isola di Serifo.

Dunque, il fanciullo si trova nella condizione di essere isolato dal contatto umano, poiché chiuso in una scatola, ed essere gettato nell'acqua profonda di un fiume. Egli viene quindi esposto agli elementi naturali, messo nelle mani del destino in quanto la cassa in cui è rinchiuso potrebbe essere spazzata via, distrutta o trascinata ovunque. Da un punto di vista psicologico, la volontà di uccidere equivale ad una rimozione totale: il Re rinchiude il neonato dentro una scatola e lo butta nel fiume come per allontanarlo dal campo della propria coscienza e consapevolezza. Egli lo affida alla corrente della vita, convinto che in questo modo non potrà mai avverarsi la profezia che lo vedrà sposo di sua figlia e dunque futuro Re. In realtà è la corrente stessa della vita che sostiene il piccolo e lo porta nelle mani di chi lo dovrà salvare, ossia il garzone del mugnaio prima e i due mugnai che diventeranno i suoi genitori poi. Il garzone, che con un uncino tira a riva (dunque riporta il neonato al contatto con la madre terra o natura e con l'uomo) la scatola e salva il piccolo, seppur appare nella fiaba come una figura modesta, visto in prospettiva archetipica potrebbe rispondere alla figura del salvatore o del saggio che offre all'eroe fanciullo la possibilità di individuazione affidandolo a due nuovi genitori capaci di riaccogliere i contenuti rifiutati e rimossi. La triade iniziale, che vedeva il piccolo coi suoi due genitori di umili origini e che era stata distrutta dal Re, si riforma a questo punto della fiaba ed è di nuovo costituita dal neonato e da una nuova coppia genitoriale (tra l'altro sempre appartenente ad ceti sociali umili).

4 Von Franz M. L., *Le fiabe interpretate*, Boringhieri, p. 57

Prima di procedere, mi sembra necessario analizzare, da un punto di vista simbolico, la figura del Re.

Il Re simboleggia la dominante, ossia il contenuto centrale, della coscienza collettiva. È un elemento di vitale importanza per l'assetto di ogni civiltà, gruppo o nazione; esso incarna infatti un principio divino dal quale dipende totalmente il benessere, sia fisico che psichico, del proprio regno. In questo senso, può essere considerato un simbolo del Sé, essendo quest'ultimo il centro del sistema di autoregolazione della psiche da cui dipendono equilibrio e benessere del soggetto.

In quanto simbolo del Sé, dunque, ci si può chiedere per quale motivo il Re debba invecchiare. In realtà, qualsiasi contenuto psichico che sia stato per troppo tempo a livello della coscienza tende ad esaurirsi e a diventare inerte.

È dunque necessario un rinnovamento costante, che consiste nel porsi in relazione con il flusso degli eventi psichici inconsci. Il Re, proprio perché è un simbolo del Sé, deve necessariamente evolversi, contattare il proprio livello inconscio. Nella fiaba assistiamo ad una resistenza forsennata che il Re oppone al rinnovamento, rappresentato dal fanciullo-eroe che, come sposo di sua figlia, potrà un giorno salire al trono. Questa "fobia" nei confronti del nuovo indica un totale irrigidimento del Re nella diffidenza, a causa dell'assenza di relazione da parte di quest'ultimo con gli elementi inconsci e irrazionali, che sono alla base del rinnovamento.

Va, a questo punto, considerata la figura della Regina: essa rappresenta, infatti, l'elemento femminile che corrisponde all'immagine del Re come dominante della coscienza collettiva e dunque rappresenta il sentimento, gli elementi irrazionali che caratterizzano la collettività. Nella fiaba, la figura della Regina è presente, tuttavia in maniera estremamente marginale e, comunque, totalmente assoggettata al volere del Re. Essa non parla mai e viene presentata come semplice esecutrice della volontà del suo marito. Si può dunque ipotizzare il fatto che manchi la possibilità di rinnovamento, perché la coscienza collettiva, rappresentata dal Re, ha perduto il contatto con il principio dell'Eros (con l'irrazionale ed il femminile) e si è dunque pietrificata ed irrigidita nel terrore del nuovo e nella diffidenza.

Tale terrore si esprime, ancora meglio, nella seconda "persecuzione" che il Re mette in atto nei confronti del ragazzo. Il piccolo neonato è infatti cresciuto ed ha raggiunto la pericolosa età di quattordici anni, quella in cui, secondo la predizione, avrebbe sposato la figlia del Re. Così il Re ripete il copione precedente con i nuovi genitori del ragazzo ed affida ad una lettera (che lo stesso giovane dovrà consegnare alla Regina) la volontà di ucciderlo, ossia di rimuovere il contenuto portatore di rinnovamento.

Il ragazzo comincia così il suo viaggio, ma subito si perde e, di notte, si ritrova in una enorme foresta. Da un punto di vista simbolico, la foresta, secondo Jung, è il simbolo dell'inconscio e il terrore di fronte ad essa nasce dalle rivelazioni della nostra parte nascosta. In realtà, sembra che il fanciullo non abbia alcuna paura né riguardo l'essersi perso nella foresta né riguardo alla sua richiesta di rifugio a casa di crudeli briganti. Sia la vecchia, che lo accoglie per "compassione", che i briganti, che lo salvano dalla morte cambiando messaggio nella lettera per la Regina, si dimostrano benefici aiutanti del Figlio della Fortuna. Tali figure che offrono aiuto e compensano le mancanze o le debolezze dell'eroe, presenti in tantissime fiabe così come nei miti, altro non rappresentano che parti soccorrevoli psichiche interiori e comunque espressioni del Sé.

E così, ripreso il cammino, il ragazzo va incontro all'avverarsi della predizione e sposa la Figlia del Re. Scrive Jung, ne *"L'uomo e i suoi simboli"*: "...il tema del matrimonio è un'immagine di tale universalità che è possibile cogliervi anche un significato più

*profondo. Esso rappresenta simbolicamente la scoperta positiva, e persino necessaria, della componente femminile nella psiche maschile, negli stessi termini reali in cui rappresenta l'acquisto di una moglie in carne ed ossa*⁵. E ancora: *"La conoscenza maschile (Logos) incontra la capacità di rapporto femminile (Eros) e la loro unione è rappresentata nel rituale simbolico di un matrimonio sacro che è stato al centro dei riti d'iniziazione fin dalle sue origini nelle religioni misteriche dell'antichità"*⁶.

Si potrebbe dunque ipotizzare che, a questo punto della storia, con il matrimonio il giovane faccia un primo incontro con l'Anima, con il femminile, l'irrazionale, rappresentato dalla Figlia del Re. In realtà, nella fiaba, i tempi non sono ancora maturi perché il tutto possa concludersi con un siffatto *"happy end"*. Infatti la dominante della coscienza collettiva, incarnata dal Re, continua a fiutare il pericolo nascosto in queste nozze: esse sarebbero portatrici di rinnovamento, di evoluzione, di crescita. Ma poiché egli si è ormai pietrificato nella diffidenza verso qualsiasi idea nuova, pone il giovane davanti ad una terza e ultima prova e, così facendo, butta le basi perché l'eroe possa completare il suo cammino personale verso l'individuazione e, contemporaneamente, verso la restaurazione della coscienza collettiva.

Accettata senza riserve la terza prova, discendere all'Inferno e strappare al Diavolo tre capelli d'oro, il ragazzo si mette in cammino. Durante il viaggio, incontra tre diverse figure che gli pongono altrettanti quesiti particolarmente enigmatici.

La prima persona che egli incontra è una sentinella, che presta servizio di guardia presso le mura di una grande città. Il quesito irrisolvibile che la sentinella presenta al giovane riguarda la fontana della piazza: essa si è seccata e, mentre prima buttava vino, ora non fa sgorgare più nemmeno acqua. Che significato può avere un enigma del genere? Consideriamo anzitutto l'elemento del vino. Nelle culture più importanti, di Oriente e di Occidente, il vino ha avuto un posto privilegiato nella vita sociale e religiosa dell'uomo ed è sempre stato fortemente caricato di simboli legati ai suoi poteri inebrianti. L'uva è l'unico frutto della natura, il cui prodotto, il vino appunto, abbia avuto diritto a un dio: Dioniso per la mitologia greca e Bacco per quella romana. Educato dalle Muse, Dioniso, il più erudito degli dei dell'Olimpo, è il promotore della civilizzazione. È il dio dell'acqua, delle Belle Arti e dell'arte di vivere; colpito, adulto, da demenza è condannato a errare per il mondo intero, introducendo presso i popoli la coltura della vigna e l'arte del vino. Bacco è dio del vino e della vigna e simbolizza soprattutto la licenziosità. Sempre accompagnato da Fauni e Baccanti, con la fronte adornata di due piccole corna, è avvenente e di bell'aspetto. Nell'antica Roma, il culto di Bacco raggiunse tali entusiasmi che il Senato si vide costretto a prendere delle severe misure al fine di contenere gli eccessi degli adepti. Infatti, i "misteri" le cerimonie rituali in onore del dio, si trasformavano puntualmente in vere e proprie orge collettive, i famosi *bacchanales*. Ne *"L'Arte di amare"* Ovidio, aspettando nella sua residenza estiva una prostituta, ricorda il potere erotico del vino: *"Bacco protegge gli amanti e attizza le fiamme di cui lui stesso arde"*. Il vino è, inoltre, considerato sacro in tantissime religioni. Fra gli Indù, Shiva considera tale il prodotto dell'uva; nell'Islam, nonostante il vino sia proibito sulla terra, è tuttavia permesso nel Cielo. Haussi Kaussar, la sacra fontana del Cielo, di cui si parla tanto nell'Islam, è una fontana di vino. Con l'espansione del Cristianesimo, senza mai rinunciare agli effetti pagani e alla simbologia mitologica, il vino assume un valore spirituale e trascendentale. Caricandosi di spirito cristiano, il vino diventa l'occasione e il mezzo per la Comunione con il Cristo poiché esso, nella simbologia eucaristica, viene equiparato appunto al sangue di Gesù, simbolo di vita. Durante le nozze di Cana, Gesù, sotto richiesta di Maria, trasforma l'acqua in vino, inaugurando così i suoi prodigi. Nell'Antico

5 Jung C.G., *L'uomo e i suoi simboli*, Cortina Editore, p. 136

6 *ibidem*, p. 134

Testamento, nel Libro dei Profeti si apprende come Israele fosse *"una vigna lussureggiante che ben sapeva dare i suoi frutti"*. Ancora oggi il sabato ebraico inizia con un atto di benedizione che si fa salmodiando mentre viene passato un calice di vino, da cui bevono tutti i membri della famiglia. Da quanto detto, emerge come il vino possa essere considerato nella sua doppia accezione di bevanda sacra e di bevanda inebriante, che lo rende simbolo del mondo degli istinti, dell'Eros, dell'irrazionale. Considerando quest'ultimo significato, possiamo forse ipotizzare che il seccarsi della fontana della piazza stia a rappresentare la perdita degli abitanti del regno della necessaria comunicazione e dell'essenziale legame col mondo istintivo, con l'Eros e, dunque, con il femminile. Poiché la dominante della coscienza collettiva, incarnata dal Re, ha tagliato i ponti con questi elementi e si oppone con forza a qualsiasi idea di rinnovamento, anche nel regno cominciano ad accadere fenomeni incomprensibili agli occhi dei più, ma che simboleggiano probabilmente proprio questa perdita. Nel quesito viene inoltre specificato che la fontana, oltre a non far sgorgare più vino, non dà più nemmeno acqua. Considerando che l'acqua, oltre ad essere simbolo dell'inconscio, nella mitologia greca ma anche cristiana, ha un aspetto simbolico materno, è anche simbolo di nascita e di vita, potremo ipotizzare che la specificazione che la sentinella fa circa la fontana rappresenti in qualche modo il pericolo di "morte" che il regno e i suoi abitanti corrono a causa della totale scissione con il mondo degli istinti. Toccherà al giovane trovare la risposta all'enigma e diventare veicolo, vero, di evoluzione e di crescita per il regno.

La seconda persona che il ragazzo incontra è un'altra sentinella, a guardia di un'altra città, che propone a sua volta un secondo quesito: l'albero della città, non solo non dà più le mele d'oro di cui era sempre carico, ma non germogliano più neanche le foglie. L'albero è uno dei motivi più ricorrenti nei sogni e nei miti ed è dotato di un'incredibile varietà di significati. In molti miti si racconta, appunto, di come l'uomo discenda dagli alberi o dell'eroe rinchiuso dentro l'albero materno (come Adone rinchiuso nel mirto, ad esempio) o ancora di divinità venerate sotto forma di albero o di bosco. Nel *"Dizionario dei Simboli"* di J. Chevalier, si legge: *"In quanto simbolo di vita a tutti i livelli, dall'elementare al mistico, l'albero è assimilato alla madre, alla fonte, all'acqua primordiale. Ne ha tutta l'ambivalenza di forza creatrice, captatrice, nutrice e divorante...Materno e' anche l'intreccio dei rami, dell'assorbimento e dell'espulsione attraverso le radici e il fogliame... E' anche simbolo di vita in quanto intermediario fra cielo e terra e talvolta portatore di frutti che possono prolungare la vita"*. Jung sottolinea, ne *"L'Uomo e i suoi simboli"*, come esso possa rappresentare l'evoluzione, la crescita fisica, la maturazione psicologica e come *"una pianta antica rappresenta simbolicamente la crescita e lo sviluppo della vita psichica"*⁷. Va inoltre considerato che l'albero in questione non sembra essere una pianta qualsiasi: i suoi frutti sono infatti mele d'oro, anch'esse spesso presenti all'interno della mitologia. Si pensi, ad esempio, nella letteratura greca, alle Esperidi, le figlie della notte, dotate di un canto melodioso, capace di incantare chiunque; esse vigilavano su un giardino stupendo, posto in un'isola al centro del mare, ai confini occidentali della Terra. Insieme al drago Ladon custodivano appunto i "pomi d'oro" che la Terra aveva regalato a Zeus ed Era, i più importanti degli dei greci, in occasione delle loro nozze come simbolo e augurio di fecondità e amore. In molti cercarono di impadronirsi dei "pomi d'oro" delle Esperidi, ma fu solo **Ercole** a riuscirci: con l'aiuto di Atlante, il grande eroe greco riuscì ad uccidere il drago Ladon, raccolse i frutti e li portò al suo re Eristeo. I "pomi d'oro" ricompaiono anche in occasione delle nozze di Cadmo ed Armonia e furono sempre loro ad essere donati da Afrodite, la dea dell'Amore, ad Ippomene, per permettergli di vincere, nella corsa, la veloce Atalanta, la quale, ammalata si fermò a raccogliere i frutti. Infine, fu proprio una mela d'oro la causa dello scoppiare della guerra di Troia. Eris, dea della discordia, fu l'unica a non essere invitata alle nozze del re Peleo con la divinità marina Teti: risentita, la dea gettò

7 ibidem, p.153

nella sala del banchetto una mela d'oro, su cui erano scritte le parole: "*Alla più bella*". Quando Zeus rifiutò di scegliere tra Era, Atena e Afrodite, le tre dee che ambivano alla mela, esse si rivolsero a Paride, principe di Troia. Ciascuna gli promise un dono: Era l'avrebbe reso potente, Atena gli avrebbe procurato la gloria militare e Afrodite invece gli avrebbe concesso la donna più bella del mondo. Paride decretò che la mela spettava ad Afrodite, e chiese in premio Elena, moglie del re greco Menelao. Con il rapimento di Elena, Paride scatenò quindi la guerra di Troia. Da quanto detto, emerge come, nella mitologia greca, la mela d'oro sia comunque un elemento associato all'amore, alla fecondità e alla bellezza. Ancora una volta, insomma, tutti attributi femminili, che potrebbero farci ipotizzare che la mancanza di frutti e foglie dell'Albero, simbolo materno di vita, stia a simboleggiare, ancora una volta, la perdita del legame con l'Eros, con gli elementi propri della femminilità. L'albero di vita non regala più agli abitanti del regno né foglie né mele, a rappresentare, di nuovo, il pericolo delle loro mancanze e la necessità di rinnovamento. Infatti, se nell'atteggiamento conscio dominante si dà eccessivo risalto ai valori maschili, in qualche modo occorre ristabilire l'equilibrio sottolineando l'importanza dei valori femminili: ecco forse il senso della sottrazione agli abitanti del regno di elementi, come il vino, l'acqua, le mele d'oro o le foglie che rappresentano appunto tali valori.

Infine, la terza figura che il ragazzo incontra nel suo cammino è quella del barcaiolo che lo accompagnerà nell'attraversamento di un gran fiume, al termine del quale troverà l'entrata dell'Inferno. Anche il traghettatore proporrà al giovane il suo quesito: per quale motivo egli è obbligato ad andare su e giù per il fiume senza che nessuno gli dia mai il cambio? Sappiamo che Jung ha parlato del significato materno dell'acqua, cercando di decifrarlo nelle immagini della mitologia e delle religioni (dalla rappresentazione di Mithra che nacque nei pressi di un fiume a quella di Cristo che ricevette la "rinascita" nel Giordano) e in generale in quelle espressioni simboliche che veicolano gli archetipi. In "*Simboli della trasformazione*", egli afferma: "*Nei sogni e nelle fantasie il mare, o una qualsiasi vasta distesa d'acqua, significa l'inconscio. L'aspetto materno dell'acqua coincide con la natura dell'inconscio, in quanto quest'ultimo (specialmente nell'uomo) può essere considerato madre o matrice della coscienza*"⁸. In "*L'uomo e i suoi simboli*", si legge: "*L'attraversamento di un fiume è una comune immagine simbolica che vale a indicare un mutamento fondamentale di abitudini*"⁹. Da ciò, potremmo forse dedurre che il dover far su e giù dal fiume da parte del barcaiolo, simbolo probabilmente della totalità dei cittadini del regno, stia a significare la paralisi del corso della vita. Egli è costretto a percorrere sempre gli stessi tratti del fiume avanti e indietro, senza mai attraversarlo, ossia senza mai poter approdare e scendere all'una o all'altra sponda: senza mai, dunque, poter evolversi, mutando abitudini. Egli è, in qualche modo, obbligato a passare superficialmente sull'acqua, simbolo dell'inconscio, senza mai bagnarsi, ossia senza mai avere contatto con quella parte di sé necessaria alla propria evoluzione. La richiesta fatta al ragazzo è, anche questa volta, quella di trovare la chiave che permetta il rinnovamento e la crescita.

Al di là del fiume, dunque, il giovane trova l'entrata dell'Inferno. L'interno viene descritto come "*buio e fuliginoso*", ad indicare uno stato dove nulla è differenziato. Il Diavolo però non è in casa, appare invece agli occhi del ragazzo "*solo sua nonna...seduta su un'ampia poltrona*", la quale "*non aveva l'aria di esser poi tanto cattiva*". Chi potrebbe rappresentare questa figura femminile, che convive con il Diavolo? La Von Franz sottolinea come, nel folclore popolare, quest'ultimo abbia sempre una donna con sé, una figura femminile e quasi sempre una "nonna". In realtà, la parola "nonna" non esprime alcun grado di parentela, ma significa che il Diavolo vive con la Grande Madre, con la quale ha spesso un rapporto di tipo nuziale. È questo il caso anche della nostra fiaba, dove

8 Jung C. G., *Simboli della trasformazione*, p. 219

9 Jung C. G., *L'uomo e i suoi simboli*, Cortina, p.199

infatti troviamo i due che dormono nello stesso letto. Tale figura si dimostra estremamente benevola nei confronti del nostro eroe: sta ad ascoltare le sue richieste, gli promette aiuto e mantiene la parola data. Infatti, dopo aver trasformato il ragazzo in formica (insetto considerato di lieto augurio e simbolo della laboriosità, della pazienza e della provvidenza) e averlo nascosto tra le pieghe della sua sottana, aspetta il ritorno del suo “consorte” e, con astuzia e furbizia, strappa i tre ambiti capelli d’oro e ottiene anche le risposte ai tre quesiti posti al giovane dalle due sentinelle e dal barcaiolo.

Cosa può significare tutto ciò da un punto di vista simbolico? Come si è già detto, nel regno si era probabilmente verificata una repressione del principio femminile, rappresentata appunto dalla Grande Madre che vive relegata negli inferi insieme al Diavolo, a sua volta represso poiché la forma maschile di vita aveva preso il sopravvento in maniera così unilaterale da costellare una posizione maschile opposta distruttiva (il Diavolo appunto). Si rende dunque necessario l’intervento di un principio femminile che sia elemento di mediazione in questa situazione: ecco perché la “nonna” del Diavolo è così benevola e compassionevole da aiutare il nostro eroe. Essa rappresenta l’Eros, il femminile per eccellenza, in grado di dissolvere l’atteggiamento maschile dominante e permettere il rinnovamento e la crescita. È lei, che, conoscendo molto bene il proprio “compagno” e servendosi per i suoi fini dell’astuzia, assolve a tutti i compiti cui doveva adempiere il giovane. È lei che dona al ragazzo le chiavi perché possa davvero adempiere a quel destino speciale, di cui egli era portatore fin dalla nascita, e diventare appunto veicolo di evoluzione.

Nella rappresentazione popolare il Diavolo rappresenta il lato oscuro del divino, il signore delle tenebre e della perdizione, il malefico; in una lettura analitica esso incarna il pensiero dicotomico e la logica della contrapposizione: il termine deriva dal greco *diaballo* che significa disgiungere, separare. Qualunque sia la forma in cui si presenta, il diavolo simboleggia la regressione verso il disordine, la divisione e la dissoluzione; è la frammentazione e la caduta dello spirito. Secondo Jung, l’archetipo dell’Ombra può manifestarsi proprio sotto le sembianze del Diavolo. In *“Psicologia dell’inconscio”*, egli afferma: *“col termine di Ombra intendo il lato negativo della personalità, e precisamente la somma delle caratteristiche nascoste, sfavorevoli, delle funzioni sviluppatesi in maniera incompleta e dei contenuti dell’inconscio personale”*¹⁰. L’Ombra rappresenta quindi tutti quei contenuti psichici che sono stati rimossi e vanno a costituire lo strato dell’inconscio personale e tutti quegli aspetti primitivi e disprezzabili, inaccettabili per l’Io. Oltre a ciò, esiste anche un’Ombra collettiva che rappresenta il lato oscuro dello spirito del tempo, l’opposto nascosto. Sia l’Ombra personale che quella collettiva sono attive nella psiche dell’uomo. Ma quanto più tali contenuti vengono scacciati dalla coscienza, quanto più l’uomo non accetta di portare con sé il suo passato, ossia *“l’uomo primitivo e inferiore con tutte le sue bramosie e le sue emozioni”*, tanto più tutto questo diventerà per lui estremamente pericoloso. *“Ognuno di noi è seguito da un’Ombra e, meno questa è incorporata nella vita conscia dell’individuo, tanto più è nera e densa. Se un’inferiorità è conscia si ha sempre la possibilità di correggerla...Ma se è rimossa e isolata dalla coscienza, essa non viene mai corretta. Sussiste allora inoltre il pericolo che in un momento di disattenzione erompa improvvisamente”*. L’Ombra è dunque la notte della coscienza, ma è anche terreno fertile in cui la coscienza può trovare nutrimento; essa non cela solo il male, *“comprende fra l’altro delle qualità inferiori, infantili e primitive, che in un certo senso renderebbero l’esistenza umana più vivace e bella; ma urtano contro regole consacrate della tradizione”*, ossia contro le regole della società, contro la consapevolezza dell’Io. In quanto tale l’Ombra, sia personale che collettiva, va conosciuta ed affrontata anche nei suoi tratti più penosi e conturbanti.

10 Jung C. G., *Psicologia dell’inconscio*, Boringhieri, p. 116

Da quanto detto, potremmo forse interpretare il fatto che il giovane, senza particolare paura, si rechi all'Inferno e faccia il suo incontro con la "nonna" (ossia la Grande Madre) e con il Diavolo (probabilmente la personificazione dell'Ombra collettiva) proprio come il primo vero passo verso l'adempimento del proprio destino di portatore di evoluzione. Jung stesso, sempre in *"Psicologia dell'Inconscio"*, afferma che l'individuazione, che, come sappiamo, costituisce l'esperienza principale dell'individuo nella propria vita e consiste nella *"ricerca e realizzazione del proprio progetto esistenziale"*, nella *"attuazione o realizzazione del proprio Sé"*, nella *"scoperta della propria autenticità"* inizia proprio *"quando si riesce a prendere coscienza dell'Ombra"*.

Come può essere interpretato il fatto che il giovane debba strappare al Diavolo tre capelli d'oro per poter difendere le proprie nozze? Nella storia e nella mitologia i riferimenti ai capelli come sede di virilità, energia e fertilità sono innumerevoli in tutte le culture umane. Fin dall'antichità i capelli sono stati rivestiti di un'importanza rilevante e complessa: nei riti di iniziazione dovevano rimanere coperti fino al superamento della prova, per apparire come segno dell'avvenuta maturazione, e per molti lo scalpo del nemico era la prova del massimo coraggio. Si pensi a Sansone, che fu forte fino a che ebbe lunghi capelli: essi assumono un significato di forza e potenza che trascende il loro significato nella vita reale, acquistano appunto un valore simbolico che affonda le proprie radici nelle profondità dell'essere umano. Inoltre i peli e i capelli sono il residuo della pelliccia animale, rappresentano il legame con la nostra origine, la nostra natura animale e selvaggia. In questa fiaba, in più, i capelli del Diavolo sono d'oro. L'oro è sempre stato ascritto, nel sistema planetario, al Sole ed è generalmente associato all'immortalità. Esso è l'elemento immortale, trascendente perché sopravvive all'esistenza effimera; è l'eterno, il divino, il più prezioso. Da ciò, dunque, possiamo dedurre che la richiesta del Re al giovane consistesse nel portare qualcosa che fosse simbolo di forza e potenza, legato al mondo degli istinti e alla natura selvaggia e animale dell'uomo ed associato all'immortalità. A differenza delle previsioni del sovrano, il ragazzo non solo affronta con coraggio l'incontro col mondo degli inferi, dell'inconscio, ma ritorna da lì anche vincitore.

Oltre a riportare i tre capelli d'oro, il giovane ottiene, grazie all'aiuto della nonna del Diavolo, le risposte ai tre quesiti che gli erano stati posti prima che attraversasse il fiume.

Riguardo il primo problema, il Diavolo suggerisce che, uccidendo il rospo che si è nascosto sotto una pietra della fontana, essa tornerà a far sgorgare il vino. Già novemila anni fa, la Dea Madre veniva raffigurata come un rospo e i Greci e i Romani credevano che questi animali riuscissero in qualche modo ad influenzare le condizioni meteorologiche, tanto che Plinio, nel I Secolo d.C., raccomandava ai contadini di tenere nei loro campi vasi di terraglia colmi di rospi al fine di stornare le tempeste. È invece successiva di due secoli la teoria, non del tutto lontana dalla realtà, in base alla quale mescolando sangue di rospo e vino si ottiene una pozione mortale; è stato accertato in tal senso che, se stimolati, i rospi secernono un liquido velenoso che provoca febbre e, in rari casi, anche la morte. Le teorie prima e la reale scoperta in seguito di questo tipo di veleno, aumentarono notevolmente la sinistra fama attribuita a questo animale fino a giungere al Medioevo, periodo nel quale il rospo assume definitivamente la sua immagine di beniamino delle streghe, le quali lo tenevano al loro servizio e ne usavano principalmente la saliva, composto essenziale di una particolare miscela che avrebbe dovuto rendere invisibile chi ne avesse fatto uso. Anche le zampe del rospo sono un ingrediente fondamentale delle pozioni stregonesche, che hanno spesso il fine di far innamorare perduto chi le berrà. Molto spesso, infatti, i rospi e le rane sono utilizzati nella stregoneria per filtri d'amore e pozioni afrodisiache. Il rospo sembra quindi essere un animale che ha potere sulla vita o sulla morte: può avvelenare o dare la vita ed è in rapporto col principio dell'amore.

Il secondo problema, invece, si risolverà uccidendo il topo che rosicchia le radici dell'albero dalle mele d'oro. Questo richiama alla mente la simbologia dei primi cristiani, per i quali il topo era collegato alla demoniaca vita degli inferi e veniva raffigurato mentre mangiava le radici dell'albero della vita.

La soluzione al terzo dilemma sarà, invece, considerata in seguito.

Vanno, inoltre, tenuti in considerazione i doni che le due sentinelle tributano all'eroe per ringraziarlo dell'aiuto ricevuto: entrambi regalano al ragazzo due asini carichi d'oro. L'asino e il suo parente selvaggio, l'onagro, godono nell'antichità e nel medioevo di una situazione simbolica che meglio forse di quella di qualunque altro animale evidenzia l'ambivalenza e l'ambiguità dei simboli: insomma, la loro potenzialità polisemica. Nelle diverse civiltà l'asino è, infatti, stato considerato nei due aspetti antagonisti del bene e del male. L'antica Cina prediligeva il mantello asinino bianco perché caro agli immortali mentre per gli Indù l'asino bianco era la cavalcatura delle ombre. Gli stessi popoli asiatici veneravano il quadrupede come emblema della virilità più feconda e quando i Persiani invasero l'Egitto, volendo distruggere il mito di Api, abbattono tutte le statue del bue sacro e lo sostituirono con immagini di asini tributando loro onori divini. Nella pratica religiosa degli antichi egizi l'asino era associato a personaggi ritenuti sacri. Era asino il dio del male Seth, pur rappresentando nello stesso tempo la divinità della potenza della vita. In Grecia veniva sacrificato nel recinto sacro di Delfi e Dioniso e i suoi seguaci cavalcavano asini. L'asino è anche un animale importante nel contesto delle narrazioni bibliche; Ezechiele, profeta, lo aveva eccezionalmente, identificato come simbolo di lussuria; nel Libro dei Numeri è conosciuto come l'animale che capisce Dio più di quanto riescano gli stessi uomini. Gesù entra in Gerusalemme cavalcando un'asina bianca, simbolo di intelligente umiltà.

Poiché la simbologia dell'asino è davvero complessa, potremmo forse ipotizzare che gli aspetti simbolici che a noi interessano, nel contesto di questa fiaba, siano quelli che lo rappresentano come legato agli elementi di virilità, fecondità, istintualità. Elementi, insomma, che ci riconducono a quel destino che il ragazzo doveva compiere per la sua evoluzione individuale e per l'evoluzione della coscienza collettiva: gli asini, simbolo di forza, legati al mondo dell'Eros; l'oro, simbolo probabilmente del rinnovamento del Sè.

È a questo punto della fiaba, che i tempi sono davvero maturi per l'*happy end*: il Re è costretto ad arrendersi e l'eroe può tenere la propria sposa e vivere felicemente con lei il resto dei suoi giorni. Ora, attraversate le diverse prove e percorso il suo cammino, il giovane è pronto all'incontro con l'Anima, rappresentata sempre dalla figlia del Re, ovvero dalla sua sposa. E così si apre, per il giovane e per il regno intero, un momento nuovo, di rinnovamento ed evoluzione: il femminile esce "dagli inferi", dalla gabbia in cui era stato rinchiuso e permette il determinarsi del cambiamento attraverso l'immergersi dell'uomo nella vita simbolica e istintuale.

E il rinnovamento e l'evoluzione sono dipinti con chiarezza e in maniera molto divertente nel finale, quando il Re, davanti a tutto quell'oro si dimentica perfino di quanto tenesse alla figlia e di quanto volesse evitare quelle nozze, per correre veloce verso il suo destino. Il ragazzo, astutamente, lo manda a cercare l'oro proprio nel fiume che egli aveva attraversato per raggiungere l'Inferno. La soluzione al dilemma del barcaiolo, suggerita dal Diavolo, era semplicemente quella di mettere in mano il remo al primo che fosse salito sulla barca. Così il Re, paralizzato dall'avidità e dalla cupidigia, si ritrova a fare su e giù dal fiume, proprio come accadeva prima al povero barcaiolo. A livello simbolico, ciò indica chiaramente un rinnovamento della coscienza collettiva, avvenuto grazie alle peripezie dell'eroe e conclusosi con le nozze tra i due giovani, e una sorta di "contrappasso" per colui che convogliava tutte le energie per evitare qualsiasi evoluzione e che si ritrova ora a compiere per sempre lo stesso tratto di fiume, senza alcuna possibilità di crescita.

Bibliografia

JUNG C. G., Opere – vol.5: *Simboli della trasformazione*, Bollati Boringhieri, 1976, Torino

JUNG C. G., *L'uomo e i suoi simboli*, Raffaello Cortina Editore, 1990, Milano

JUNG C. G., *Psicologia dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, 1998, Torino

VON FRANZ M. L., *Il femminile nella fiaba*, Bollati Boringhieri, 1983, Torino

VON FRANZ M. L., *Le fiabe interpretate*, Bollati Boringhieri, 1992, Torino

VON FRANZ M.L., *L'Ombra e il male nella fiaba*, Bollati Boringhieri, 1980, Torino